

Capitolo 1

Aveva dormito male, si era alzato di pessimo umore, e i cinque chilometri che aveva dovuto percorrere a piedi in mezzo a una campagna coperta da una fittissima nebbia per raggiungere la stazione del paese dalla masseria dei suoi genitori, non avevano certo contribuito a migliorarlo. Mentre camminava sulla strada sterrata cercava inutilmente di individuare le prime case di San Pietro in Casale immerse in quella fitta coltre lattiginosa che copriva la campagna. Finalmente passò davanti alla chiesa di San Giovanni e Paolo, che sbucava dalla nebbia, alta e sproporzionata rispetto al resto degli edifici del paese, e si diresse verso la piccola stazione. Pochi minuti dopo, il commissario di Pubblica Sicurezza Emiliano Solerti salì sul primo accelerato del mattino diretto a Bologna, dove cercò invano un posto dove sedersi.

Il treno, come sempre a quell'ora, era pieno di contadini che dalle loro fattorie raggiungevano il capoluogo con ceste colme di verdura, frutta, uova e animali da cortile che speravano di vendere nei mercati della città. I versi di galline, oche e tacchini si mescolavano con il pigolio dei pulcini, riempiendo la sovraffollata carrozza di strani suoni. I pochi borghesi, impiegati e negozianti, diretti dai paesi del circondario al loro posto di lavoro che, non avendo trovato posto nelle carrozze di prima e seconda classe, si erano dovuti accontentare delle scomode panche della terza classe, leggevano e commentavano ad alta voce i giornali del mattino. Sul treno non si parlava d'altro che della notizia che campeggiava a caratteri cubitali sulle prime pagine di tutti i quotidiani: il giorno precedente, domenica 31 ottobre 1926, l'onorevole Benito Mussolini, Primo Ministro

del Governo italiano, mentre era a Bologna per la grande manifestazione fascista in occasione del IV anniversario della Marcia su Roma, era sfuggito miracolosamente a un attentato. L'attentatore era stato linciato dalla folla inferocita.

Che qualcosa di grosso fosse successo Solerti lo aveva capito già in piena notte quando uno dei due soli carabinieri di stanza a Casale aveva bussato alla porta della masseria svegliando lui e l'intera famiglia. Portava un telegramma urgente della questura di Bologna che lo richiamava immediatamente in servizio. Il questore in persona lo aspettava nel suo ufficio l'indomani mattina alle nove.

Il treno procedeva lento in mezzo alla piatta campagna nebbiosa che si intravedeva appena attraverso i finestrini appannati dall'umidità emessa dal fiato di uomini e animali. Era un viaggio di poco più di mezz'ora e a Emiliano stare in piedi tutto sommato non dispiaceva. Con l'arrivo dell'umidità autunnale la scheggia di granata rimasta conficcata nella parte bassa della sua schiena, troppo vicina alla spina dorsale per essere estratta, era tornata a farsi sentire e la posizione da seduto avrebbe rese più acute le fitte che a intervalli regolari lo tormentavano.

Scese a Bologna con largo anticipo sull'appuntamento. La stazione aveva un aspetto inquietante, invasa come era da manipoli di fascisti scalmanati che urlavano e cantavano a squarciagola inneggiando al duce. La stessa atmosfera pesante si respirava in via dell'Indipendenza, lungo la quale Emiliano si avviò a piedi per raggiungere piazza Maggiore.

Sotto i portici, dove la nebbia si era fatta meno fitta, gruppi di fascisti armati in camicia nera entravano e uscivano dai portoni e dai caffè da poco aperti terrorizzando i passanti intabarrati che procedevano a passo svelto senza guardarsi

intorno. Di quei tempi non era certo uno spettacolo nuovo in Italia, ma a Emiliano parve che quel giorno gli squadristi avessero avuto campo libero e si sentissero definitivamente padroni della città. Non si vedeva in giro un solo uomo della Pubblica Sicurezza o del Regio Esercito mobilitato, se non per contrastarli, perlomeno per contenere la loro furia.

Giunto in piazza, Emiliano oltrepassò il grande portone del palazzo della questura e raggiunse l'anticamera dell'ufficio del questore. Aveva ancora una buona mezz'ora di anticipo ma il questore, con sua sorpresa, lo ricevette immediatamente. Pietro De Benedictis era un piemontese alto e magro dal portamento elegante. Quasi calvo, portava occhiali a pince-nez in bilico sul naso prominente. Era stato, prima della guerra, colonnello di Cavalleria del Regio Esercito Italiano e conservava il vezzo di portare, sotto i pantaloni dalla piega impeccabile, lucidi stivali da cavallerizzo. Dopo il pensionamento, era entrato nella pubblica amministrazione e da cinque anni ricopriva la carica di questore di Bologna. Aveva affrontato con fermezza ed un certo equilibrio gli anni difficili del cosiddetto «biennio rosso», anni in cui scioperi e scontri fra forze dell'ordine e dimostranti erano quasi all'ordine del giorno, cosa che gli era valsa una certa considerazione da parte di tutte le fazioni in lotta.

Il questore si affacciò personalmente alla porta del suo ufficio per far entrare Emiliano. La grande stanza, dalle cui ampie vetrate si poteva distinguere la sagoma della famosa statua del Nettuno, era arredata con pochi mobili di foggia ottocentesca. Le due bandiere, italiana e sabauda, stavano ai lati della pesante scrivania.

«Accomodatevi, commissario Solerti» disse con affettata cortesia il questore, mentre raggiungeva la sua sedia dall'altissimo schienale dall'altra parte del tavolo.

«Grazie, signor questore».

«Immagino vi chiederete il motivo di questa convocazione mattutina» esordì senza preamboli De Benedictis.

«Presumo, data l'urgenza, che abbia a che fare con l'attentato di ieri all'onorevole Mussolini».

«Siete al corrente dell'avvenuto, commissario?».

«Solo per quanto riportato dai giornali del mattino. Ieri non ero a Bologna. Sono stato in licenza per alcuni giorni a casa dei miei genitori, in campagna».

De Benedictis distolse lo sguardo da Emiliano e fece una lunga pausa. Sembrava voler conferire alle sue parole una certa solennità.

«Non occorre che sia io a dirvi, commissario, che un attentato, se pur fallito, alla vita del Primo Ministro è un fatto di estrema gravità. Le forze di polizia sono chiamate a indagare col massimo scrupolo».

«Francamente, signor questore, da quanto so, mi sembra che il caso sia già stato risolto... anche se con metodi, diciamo così, inusuali...».

«Non fate dell'ironia Solerti. Non è certo del linciaggio dell'attentatore che ci dobbiamo occupare, ma della sua identità e delle modalità dell'attentato. Siete stato informato che si tratta praticamente di un ragazzino?».

«Ho sentito dire che si tratta di una persona molto giovane, ma non pensavo che fosse addirittura un ragazzo. In ogni caso, non vedo come questo cambi le cose».

«E invece le cambia, e molto» disse il questore, improvvisamente alterato. «Sapete quanti uomini abbiamo mobilitato per garantire la sicurezza di Mussolini durante la giornata di ieri? Più di mille uomini fra militari, carabinieri e agenti di polizia!». Il tono si era fatto improvvisamente concitato. «Senza contare le centinaia di volontari della

milizia fascista!». E, da concitato, quasi isterico. «Più di mille uomini... E un ragazzino sbuca dal nulla, spara a Mussolini e per poco non lo ammazza! Vi pare una cosa credibile, commissario!?».

«Certo, è piuttosto strano...» ammise Solerti.

«Io direi anche troppo strano, commissario. E come me la pensano molti papaveri altolocati. Arpinati è fuori di sé perché l'attentato ha rovinato la giornata del suo trionfo. Dovunque si parla già apertamente di complotto. Per ora, la versione ufficiale è quella dell'attentatore solitario, probabilmente istigato dai familiari, ma ho già ricevuto molte pressioni perché si indaghi a fondo e in tutte le direzioni».

«Capisco» fu la risposta asciutta di Solerti, alle cui spalle si era messo a passeggiare De Benedictis per la grande stanza.

«E qui veniamo a voi, commissario».

Emiliano si girò lentamente: De Benedictis stava impettito davanti alle grandi finestre.

«Le indagini della Pubblica Sicurezza proseguiranno per le vie ufficiali ma io voglio anche un'indagine riservata, *molto* riservata, commissario Solerti. E, per condurla, ho pensato a voi». Per un lungo momento il questore restò in silenzio, quasi volesse dare il tempo a Emiliano di riprendersi dalla sorpresa. Poi continuò.

«Voi siete giovane, commissario... A proposito, quanti anni avete?».

«Quasi trenta».

«Appunto. Siete giovane. Ma avete già dimostrato, e in diverse occasioni, di essere un poliziotto molto valido. Avete fatto studi classici, mi pare».

«Solo fino al liceo, signor questore».